Reagan minaccia il Nicaragua

muro del suono provocando un rumore come da esplosione. La stessa incursione era stata compiuta giovedì della settimana scorsa.

La mobilitazione a Managua è praticamente generale. Ieri mattina la gente è andata a lavorare vestita con la divisa delle milizie, riunioni lampo di organizzazione si svolgono in fabbriche ed uffici, tutti gli edifici ed i punti di una qualche importanza sono sorvegliati da miliziani armati. Alle 10 del mattino si è svolta sulla piazza che porta ora il suo nome, la manifestazione per ricordare il fondatore del FSLN Carlos Fonseca Amador nell'ottavo anniversario della sua caduta in combattimento. La giunta di governo guidata da Daniel Ortega e la direzione sandinista hanno deposto una corona di fiori sul monumento, mentre attorno qualche centinaio di rappresentanti delle diverse organizzazioni politiche, sindacali e sociali del paese con in mano fiori gridavano «qui e là lo yankee morirà». Alla fine della manifestazione abbiamo avvicinato brevemente il comandante Carlos Nunez, presidente del Consiglio di Stato e ora primo eletto del FSLN nell'assemblea costituente. «Dobbiamo prepararci per il peggio. Anche questa manifestazione è un contributo alla difesa del paese» ha detto il giovane comandante mentre si allontanava.

In un precedente incontro con i giornalisti Carlos Nunez era stato più loquace. «Gli Stati Uniti sono una grande potenza militare e possono entrare in Nicaragua. Il problema per loro sarà come uscirne». Il presidente del parlamento aveva poi aggiunto che «se il Nicaragua sarà invaso, chi deve difendere il paese è il popolo con alla testa le sue forze armate e la sua direzione rivoluzionaria, per guadagnarsi così rispetto ed esigere solidarietà. Siamo noi che dobbiamo far fronte all'invasione senza l'aiuto di nessuno».

Poche ore prima il ministro degli Esteri padre Miguel D'Escoto aveva consegnato al Dipartimento di Stato USA una dura nota di protesta per il gravissimo incidente del Golfo di Fonseca. «Sono i preparativi per un'aggressione diretta al nostro paese» diceva in sostanza la nota dopo aver descritto l'incidente. Padre D'Escoto aveva di nuovo smentito che fossero arrivati, stessero arrivando o siano in arrivo gli aerei MIG 21. N?ei giorni scorsi il comandante Tomas Borge aveva detto ad alcuni giornalisti che dopo anni di guerra l'armamento dell'esercito sandinista doveva essere rimodernato, ma che non erano stati acquistati aerei MIG. È ben evidente la ragione per cui questo paese, aggredito quotidianamente da anni da nemici forti in numero e in armi, deve armarsi. I controrivoluzionari appoggiati ed organizzati dagli Stati Uniti e dai paesi centroamericani hanno spesso armi più sofisticate di quelle del governo di Managua che praticamente non conta su un'aviazione e su una contraerea. Reagan vuole dunque attaccare il Nicaragua e nello stesso tempo impedirgli di armarsi.

Intanto si cerca di capire la portata di questa gravissima provocazione. È anzitutto il primo biglietto da visita del rieletto presidente Reagan. Presentato il giorno stesso della sua trionfale rielezione affondando le speranze di quanti speravano che le elezioni di domenica in Nicaragua e di martedì negli Stati Uniti potessero ridurre la tenzione nell'area. Qui a Managua mi si ricorda una frase della delegata americana all'ONU signora Kirkpatrick: «Il problema del Nicaragua sarà risolto nei primi tre mesi dopo le elezioni». La maniera sarà quella indicata dalla provocazione nel Golfo di Fonseca? Silurato in pratica il gruppo di pace di Contadora, l'amministrazione Reagan punta adesso essenzialmente su una soluzione di forza? Le preoccupazioni sono accresciute dal fatto che non si tratta solo di una gravissima provocazione contro il Nicaragua. Non si può dimenticare infatti che quella nave seguita, fotografata, minacciata è sovietica. E la memoria di tutti corre subito alla crisi dei missili dell'ottobre del 1962 a Cuba, quando il mondo fu come non mai sull'orlo del baratro della terza guerra mondiale. Reagan cerca di «vedere» non solo le carte dei piccoli sandinisti, ma anche quelle dell'URSS. Nel 1962 il mondo si salvò per un accordo in extremis tra le due superpotenze, sulla testa della piccola Cuba. È a questo che mira Reagan? O vuole andare più in là?

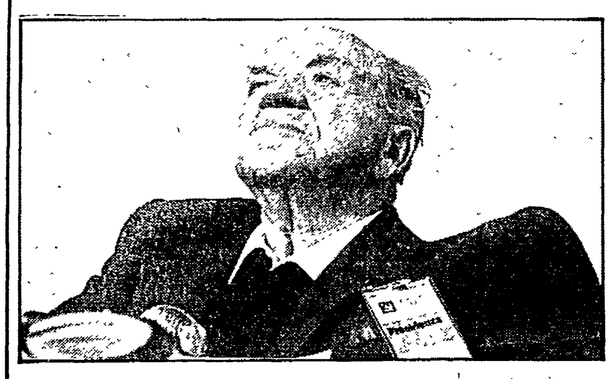
In questo clima teso e preoccupato è proseguita la conta dei voti di domenica, col novanta per cento dei voti scrutinati il Fronte sandinista ha raccolto 736.052 voti, pari al 76 per cento, seguito dal Partito conservatore democratico con 153.108 voti (13,7%), dal Partito liberale indipendente con 106.131 (9,6%), dal Partito popolare socialcristiano con 62.263 (5,6%), dal Partito comunista con 16.310 (1,4%), dal Partito socialista con 14.607 (1,3%) e dal MAP con 11.117 (0,9%). Con la conclusione degli scrutini cominciano ad arrivare a Daniel Ortega, eletto presidente, messaggi di felicitazioni che sono in realtà messaggi politici per gli USA. Il presidente messicano Miguel de la Madrid ha fatto conoscere simultaneamente i telegrammi di auguri inviati ad Ortega ed a Reagan, definiti allo stesso modo «caro amico». Messaggi ad Ortega sono giunti anche dal presidente argentino Raul Alfonsin, dal vice presidente boliviano Jaime Paz Zamora, dal primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez, dal primo ministro greco Andreas Papandreu, dal presidente jugoslavo Veselin Djuranovic, dal ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromiko e dal ministro degli Esteri francese Claude Cheysson.

Giorgio Oldrini

Un anno fa se ne andava Vittorio Vidali

«La morte? Un senso di allegra mestizia, come un tramonto sul mare di Trieste»

La tempra morale, la coraggiosa vecchiaia del comandante Carlos - Il dialogo laico con la fine nelle pagine dei suoi diari



A FIANCO: Vittorio Vidali al 16° Congresso del PCI a Milano nel 1983

SOPRA IL TITOLO: foto segnaletiche della polizia nel 1921

Ricordo Enrico Berlinguer ai funerali di Vidali. Se ne stava assorto, chiuso in se stesso come un pugno, eppure attentissimo: alla gente, ai discorsi di addio rivolti al «grande vecchio», all'orazione bellissima di Alessandro Natta. Pochi giorni prima, durante un giro elettorale nel Trentino e a Bolzano, Berlinguer mi aveva inopinatamente chiesto di Vidali, del suo ultimo libro al quale avevo collaborato. Voleva sapere se certi giudizi sul «centralismo democratico» erano proprio tutti suoi. Appena cinque giorni ancora, e il «Comandante Carlos» se ne sarebbe andato nel sole di una splendida giornata dell'autunno triestino. Era il 9 novembre. Un anno è trascorso già. La macina del tempo tritura implacabilmente persone e avvenimenti. Quel giorno, in mezzo alla folla del Campo S.Giacomo e poi nel cimitero di Muggia, con Berlinguer così addolorato e forte al tempo stesso, chi poteva immaginare che in capo a pochi mesi sarebbe occorso fare la cronaca terribile della morte sua, di Enrico, tanto crudele e improvvisa?

Vittorio Vidali con la morte ci dialogava invece da un pezzo. Lucidamente, in modo assolutamente laico. Non l'aveva temuta mai. Nei conflitti armati con le squadraccie di Giunta, a cavallo degli anni 20, e poi durante la sua vita avventurosa ed eroica di combattente rivoluzionario. Negli scontri con la polizia e i «gorilla» anti-operai degli Stati Uniti. Nelle fiammate insurrezionali del Messico, di Cuba, dei paesi centroamericani. Durante i mille giorni della guerra di Spagna. Ma non ebbe a conoscere solo il rischio fisico. «Noi abbiamo accettato — ha lasciato scritto nei suoi diari — durante lunghi anni, che oggi sembrano secoli lontani, l'isolamento allucinante, la solitudine piena di angoscia e di rabbia impotente, tutti i disagi, le umiliazioni e le torture, giornate senza fine nelle galere». Ricordare un uomo come lui significa sollevare la bandiera dell'epicità e del mito, rievocare le stagioni di ferro del Comintern, di Stalin, della lotta al nazismo, riportarci ai tempi in cui la milizia comunista significava rinunciare «alla propria pace, alla tranquillità, alla famiglia, alla vita privata, alle amicizie, a pensare al proprio futuro e alla vita stessa».

Ma lo ho dimestichezza con un Vidali meno consegnato ai contorni, che pur gli appartengono, della leggenda, più prossimo alle nostre dimensioni quotidiane. Un Vidali che «giunto alla sera» della sua vita, come scrive Claudio Magris, «entra, con malinconia, nella scrittura, nella consapevolezza della fine della propria epoca e della stessa stagione rivoluzionaria». Un uomo che sente progressivamente il morso della vecchiaia affondare nelle proprie carni, e mentre si appresta al commiato definitivo, riesce, con uno straordinario vigore intellettuale, a trarre il bilancio della propria esistenza. Credo che l'insegnamento eccezionale costituito dalla sua vita ci offra un ultimo capitolo sul quale noi tutti, pur nel grigiore di questi giorni sicuramente antieroici, dovremmo meditare. Nei suoi tardi anni, Vittorio Vidali ci ha mostrato come si possa invecchiare con dignità: e poi morire serenamente. Da alcuni mesi sto lavorando ai suoi diari inediti, pagine e pagine scritte quasi sempre a tarda notte, nella sua casa triestina. Una miniera di ricordi, di persone conosciute in tutti i paesi del mondo, un documento emozionante di quanto fino all'ultimo fosse desta in lui una passione politica inesausta, un'attenzione vivissima alle vicende del mondo socialista, del movimento operaio, dell'internazionalismo, della pace e della guerra.

Lui, protagonista di un cinquantennio, sceglie deliberatamente il momento di ritirarsi, di rinunciare a cariche pubbliche e posti di direzione. È il 1969. «Da tempo — scrive — sento che devo lasciare la strada libera ad altri. Mi misuro e mi... ridimensiono. Ho 68 anni; vorrei averne di meno, ritornare nell'America Latina. Quello può essere un immenso Vietnam, la tomba dell'imperialismo americano. Andrei anche in Africa, tra quei popoli che, ancora nelle tenebre, cercano la libertà». Si ritira invece a Trieste, senza abbandonare la visione del mondo, la percezione di dove si accendono focolai rivoluzionari. Ma la sua non è una dimissione dalla lotta. «Resto per combattere come posso; me ne vado per lasciare il posto a un giovane. Ridimensionarsi: questa è la saggezza dell'adulto; e poi... ogni giorno di più ci rendiamo conto di come siamo piccoli e caduchi».

Non si ritira, non diserta, non tradisce se stesso. Semplicemente, percepisce con estrema chiarezza, ancora una volta, qual è il suo posto, il suo ruolo. Nella città dove è nato, dove sono le sue radici. «Trieste rimane bella», malgrado tutto. E confida: «Sono stato assente per 24 anni e l'ho sempre portata con me, nel cuore e in tutte le mie avventure». Rimpianti? Forse, se si possono chiamare rimpianti stupende confessioni come questa a ottant'anni compiuti: «Posso dire che in questi giorni il pensiero della morte mi si è affacciato spesso e sempre come un'immagine limpida, che ispira pace, tolleranza, un senso di allegra mestizia come quello che si prova di fronte ai più bei tramonti sulla laguna di Grado».

C'è, in questi suoi ultimi anni, la riscoperta di valori essenziali, come la natura, il paesaggio. «In queste sere d'ottobre, con un cielo pieno di stelle, che io ormai non vedo, e una grande luna color crema-arancione, che illumina d'un riflesso strano e funebre la città, mi pare che se andassi sul Carso qui vicino e ponessi l'orecchio a terra potrei udire lo scroscio dei torrenti e delle sorgenti, della vita sotterranea che ancora non conosciamo, di radici e di animali strani che non hanno mai visto la luce del sole, i fiori e gli alberi che crescono e muoiono». Ma in questa visione cosmica, Vidali non perde di vista gli uomini, l'impegno, la lotta.

Due anni prima di morire, egli annota: «Alla mia età non si possono fare piani a lunga scadenza nè si possono assumere impegni e responsabilità a tempo pieno. Posso pensare, rivedere coraggiosamente il mio passato, trarre conclusioni e possibilmente redigere il mio testamento politico, perchè serva un po' agli altri». Ed ecco subito lo scatto del grande combattente, dell'uomo che fino all'ultimo guarda con chiarezza dentro se stesso: «Lo farò tra contraddizioni, rimorsi, pentimenti, esaltazioni. Non c'è dubbio che la mia generazione, quella dell'Ottobre, della fondazione dell'Internazionale comunista e del PCI, della prima e della seconda guerra mondiale, della guerra spagnola e della Resistenza, della crisi del capitalismo e del socialismo, dello stalinismo — una generazione irripetibile — deve fare questa riflessione, finché può e come può».

Si legge in queste parole tutto l'orgoglio di chi è stato fra i protagonisti di una vicenda grandiosa e terribile, e insieme la consapevolezza che questa vicenda ha comportato dei prezzi altissimi; dei tragici errori, dai quali vorrebbe fossero risparmiate le generazioni che verranno.

A chi gli chiede se valeva la pena vivere come ha vissuto, compiere le scelte che ha fatto, risponde con limpida chiarezza: «Sì, ne valeva la pena. Paragono l'umanità di cinquanta anni fa con quella di oggi: il bilancio è positivo per l'umanità. E quando penso allo ieri non mi sento vecchio. Scrivo e lavoro con entusiasmo, nonostante gli acciacchi. Amo la vita e non temo di morire. Cerco di dire la verità e alla sera guardo dal molo della Pescheria il tramonto e rimango pensoso, silenzioso, e riempio i miei occhi che si spengono all'ultimo sole, del rosso viola che illumina e rende fantastica la città, il suo mare, le sue case, il Carso. E guardo a questi tramonti con la stessa tenerezza con la quale ammiro l'aurora. E i sentimenti che provo sono i più meravigliosi che ho provato nella vita».

Questo è l'uomo che ci ha lasciato un anno fa, e appena sei mesi prima di morire, nella consapevolezza della fine ormai prossima, annotava nel suo diario queste parole di presagio, piene di virile malinconia: «Orm ai sul la cima dei monti si spengono gli ultimi fuochi e il buio cala sulla pianura».

Mario Passi

Il ricordo oggi a Trieste

TRIESTE — Vittorio Vidali sarà ricordato oggi a Trieste nel primo anniversario della scomparsa. Alle 18 nella sala maggiore della Federazione in via Capitolina, parleranno il sen. Maurizio Ferrara, il giornalista de l'Unità Mario Passi, il segretario della Federazione Ugo Poli e Stojan Spetic della segreteria provinciale. In mattinata, alle ore 11, una delegazione del partito renderà omaggio alla tomba di Vidali nel cimitero di Muggia.

Fisco e finanziaria

la, avvenuta l'altro ieri, i dissensi intestini fatti esplodere dall'opposizione comunista hanno costretto la maggioranza a rinviare tutto alla prossima settimana.

Ancora più ingarbugliata la matassa fiscale. L'astensione socialdemocratica sull'articolo 4 della legge ha messo a nudo le resistenze che settori consistenti della maggioranza oppongono alla riforma Visentini. Nell'impossibilità di trovare un accordo sui punti maggiormente controversi (accertamenti induttivi, forfettizzazione dell'IRPEF, libro-giornale dei liberi professionisti) i «cinque» hanno adottato ieri in commissione Finanze la tattica dello struzzo: «Accantoniamo i punti delicati, e riprendiamo l'esame di quelli facili», è stato in sostanza l'accordo, che ha portato infatti alla rapida approvazione di tutti gli articoli da 18 a 29.

Con il che si rimane sempre fermi al punto di partenza, visto che socialdemocratici e democristiani non rinunciano all'intenzione di ottenere sotanziose modifiche delle norme contestate e «messe da parte» e che con altrettanta determinazione Visentini respinge le loro pretese.

A mettere il suggello a questo progressivo slittamento nel nulla della maggioranza arrivavano le dichiarazioni di Longo, anzi la sua profezia di «un pentasuicidio». «Chi impedisce l'incontro collegiale se ne assume tutte le responsabilità», proclamava minaccioso, sottolineandoche «in assenza di chiarimenti» sulla base di una riunione a cinque, il PSDI «rimarrà fermo nella sua astensione su quei punti del pacchetto Visentini che non riteniamo giusti». Il che equivarrebbe a provocare la crisi di governo. E del resto il segretario socialdemocratico parla apertamente di «molti rischi che vanno aumentando sulla politica del pentapartito». Per scongiurarli a suo avviso non c'è che una strada: accantonare tutti quei provvedimenti che secondo lui «puniscono l'elettorato del pentapartito. Col risultato che se la coalizione, adesso al 54 per cento, va sotto il 50 per cento nelle amministrative di primavera, ne seguirebbe il rischio di elezioni politiche anticipate».

Perciò — dice Longo con ammirevole faccia tosta — nessuna riforma di nessuna specie. Pensiamo a tenerci buono il nostro elettorato moderato, punto e basta. È una tale sfacciata esibizione di conservatorismo che perfino i democristiani hanno buon gioco a scandalizzarsi e un neo-liberista come Andreatta ci fa la figura di un leonino riformatore: «Il PSDI si attarda in vecchie ottiche», ha replicato ieri a Longo. E il vicesegretario dc, Bodrato, era ancora più drastico: «Le tensioni sul fisco non possono essere esorcizzate da atteggiamenti da struzzo come quelli di Longo. A conclusione del suo ragionamento c'è l'impossibilità di una politica di risanamento». Tanta fermezza non impediva comunque allo stesso Bodrato di rivendicare subito dopo «emendamenti anche rilevanti» al pacchetto fiscale.

Le piccate reazioni democristiane (che sembrerebbero escludere il partito di De Mita dal novero dei «mandanti» della sortita di Longo) hanno tuttavia scoperto il gioco di chi cercava di ridurre il contenzioso a una «rissa» tra PRI (il partito di Visentini) e PSDI. Al contrario era lo stesso Spadolini a sottolineare, dopo un lungo incontro con Forlani (che ogni tanto usciva dalla sala per andare a parlare con Longo nel Transatlantico di Montecitorio), che «le richieste» del segretario socialdemocratico «investono problemi più di carattere generale che particolare». Lui insiste per il «vertice»? «Le osservazioni che fa vanno rivolte più a Craxi che a me: è il presidente del Consiglio che deve decidere».

Ma il presidente del Consiglio aveva già (forse con sollievo) lasciato il campo, affidando al solito Forlani il compito di mediare, placare, ricucire. E lui infatti ha ricominciato a fare la maglia, sedendo in permanenza, nel pomeriggio, con Spadolini e consultandosi di volta in volta con tutti i «plenipotenziari» dei partiti di maggioranza. Alla fine ha sparso sedativi a piene mani: «Il provvedimento fiscale è di grande complessità, è logico che si discuta, è importante che tutti mostrino disponibilità costruttiva», e via dicendo.

Ma Spadolini, avviandosi all'aereo che avrebbe condotto anche lui a Parigi, ha rimesso i puntini sulle «i»: «Ci sono degli accordi di governo, il provvedimento è compreso nel "protocollo d'intesa" di febbraio ed è stato prima discusso nel vertice dei partiti a Villa Madama, poi approvato collegialmente in Consiglio dei ministri. Pacta servanda sunt». Sennò, come non si stanca di ripetere Visentini, è la crisi.

Antonio Caprarica

Confindustria

giorno 15) è destinato a liquidare anche le residue briciole di dialogo coi sindacati sparse nell'ultima intervista del presidente Lucchini. A quanto pare, i termini della discussione interna riguardano solo l'opportunità politica dei tempi: se, cioè, portare il ricatto immediatamente alle estreme conseguenze «scippando» entrambi i punti di contingenza di novembre, oppure attendere il prossimo scatto della scala mobile del prossimo febbraio, mettendo in piedi la farsa dell'esaurimento della «soluzione transitoria 1984» (ma il taglio dei quattro punti non resta?) che l'anno scorso fu presa a pretesto per pagare i decimali con la riserva.

La storia si ripete, ma in peggio. Ha detto Walter Olivieri, direttore per i rapporti sindacali della Confindustria: «L'unica strada che rimane è quella di un negoziato globale sul salario, nel quale far rientrare anche la questione dei decimali. In assenza di una riforma strutturale del salario, ci accontenteremo del raffreddamento delle indicizzazioni realizzabile con la non corresponsione delle frazioni di punto». Olivieri parla di «riforma» ma la sostanza del suo discorso va nella direzione opposta. È il puro e semplice taglio dei salari e della scala mobile che simili atteggiamenti prefigurano, contando evidentemente su precise complicità politiche.

Una conferma, se ce ne fosse stato bisogno, della puntuale analisi di Sergio Garavini: «È già avvenuto — ha detto al settimanale della CGIL, "Rassegna sindacale" — che la Confindustria abbia minacciato di non pagare e poi abbia pagato con riserva un punto scattato coi decimali, ma per subito dopo non pagarne quattro. È un gioco pesante e pericoloso, questo, che entra nella definizione in corso della politica economica». Si mira, in effetti, a un nuovo intervento del governo sul costo del lavoro, in pratica «a un altro 14 febbraio».

Ci sono altri riscontri ancora. Ecco il direttivo degli industriali torinesi che, nell'annunciare il rifiuto di pagare il punto di contingenza, chiede «un'azione rigorosa e coerente del governo». Ecco il dc Beniamino Andreatta affermare: «Ben venga anche la questione dei decimali se induce a meditare sul problema della crescita dei salari». Ecco il «giallo» del ministero del Lavoro: un'agenzia di stampa — la «ADN-Kronos» — ha diffuso una anonima dichiarazione raccolta al ministero in base alla quale non ci sarebbe nessun intervento del governo, ma quando De Michelis ha smentito ribadendo che «tutti e due i punti vanno pagati», la stessa agenzia ha puntualizzato che la notizia «è stata fornita da una fonte politica e quindi certamente autorevole». Ecco, infine, il socialista Gino Giugni dichiarare che quella del ministro del Lavoro «non può considerarsi una interpretazione autentica» per cui «solo alla magistratura spetta l'interpretazione di un contratto».

La risposta sindacale ci sarà sul piano giudiziario, questo è già certo. Non solo: il «diritto» ai decimali entra a pieno titolo oggi nella mobilitazione unitaria, dalle due ore di scioperi articolati in Toscana alla giornata di lotta della Basilicata. La Federbraccianti e il sindacato unitario degli alimentaristi (FILIA) hanno chiamato i lavoratori e i consigli a tutte le iniziative necessarie se la Confagricoltura dovesse insistere nella prova di forza del rifiuto di pagare il punto maturato coi decimali. «La Confindustria deve sapere che i soldi che vuole togliere ai lavoratori entreranno in un modo o nell'altro in busta paga», ha avvertito Antonio Lettieri, della CGIL.

Ma decisiva appare, a questo punto, la risposta politica. Passi avanti unitari ne sono stati fatti sui singoli punti: il fisco, l'occupazione, le pensioni. «Risposte specifiche — ha, però, osservato Garavini — non fanno ancora un discorso compiuto: di qui un limite di autorità del movimento sindacale e una difficoltà nel suo rapporto coi lavoatori». Anche perché «tutto si lega». E Garavini ha spiegato: «Chi pensa a un altro 14 febbraio non intende dare spazio a una vera riforma dell'Irpef, e viceversa. Chi punta sul taglio dei salari non vuole dare respiro a iniziative per lo sviluppo e l'occupazione, e viceversa». La risposta sindacale, allora, «deve essere piena ed esauriente».

Tanto più — ha osservato Bruno Trentin — che «l'attacco della Confindustria — mira al potere contrattuale del sindacato». C'è un'occasione per il salto di qualità: la riunione delle segreterie CGIL, CISL e UIL in programma per lunedì prossimo. Ma proprio in vista di questo appuntamento Franco Bentivogli, della CISL, è sembrato mettere le mani in avanti: «La posizione della Confindustria non aiuta certo il dialogo sindacale». Per Bentivogli, «prima di mettere insieme la piattaforma occorrerà discutere le finalità della vertenza sulle quali c'è oggi una grande doppiezza», specificando che si tratta di un «chiarimento preliminare a ogni discussione». Ma un segnale più preoccupato di una contrapposizione di rigidità giunge sempre dalla CISL. Pietro Merli Brandini ha, infatti, sostenuto che «l'unità nel sindacato è ancora possibile se si hanno a cuore la soluzione dei problemi concreti dei lavoratori», così da far fronte al «tentativo di sapore ottocentesco di un'alleanza dei "forti" che si propone l'emarginazione dei "deboli"». La UIL, con Bruno Bugli, insiste perché i sindacati risentino lo stallo: «Sarebbe una linea suicida». Non si tratta, per Lettieri, della CGIL, di subire, bensì di rispondere con una linea il più possibile comune a una «necessità» propria dei sindacati: «Indipendentemente dalla possibilità o meno di aprire una trattativa».

Non va neppure sottovalutato il fatto che il fronte dell'oltranzismo padronale sia stato rotto proprio con le ragioni del dialogo e del negoziato. Lo ha detto sottolineando «l'errore grave» del non rispetto dei patti. È lo spirito che anima i pronunciamenti della Confcoltivatori e della Confesercenti. Dalla CISPEL, l'organizzazione delle imprese municipalizzate che proprio ieri (a maggioranza) ha deciso di pagare i decimali, è partito anche un invito-appello perché tutte le altre organizzazioni imprenditoriali facciano altrettanto, «favorendo — ha detto il presidente Sarti — quell'urgente e necessario confronto fra imprese e sindacato sul costo del lavoro e sulla riforma del salario che non può essere compromesso o ritardato da inutili sfide, suscettibili di produrre solo danni economici e sociali».

Pasquale Cascella

Ciancimino

li di credito e altri valori mobiliari, valutabili nell'ordine di circa 6 miliardi». Viene invece escluso «che abbiano formato oggetto di sequestro valuta straniera, preziosi e altre cose di valore». Gli accertamenti continuano «nel debito riserbo» quindi «non è possibile fornire al momento altri dettagli».

Nella mattinata era circolata questa voce: in una delle cassette di sicurezza la Finanza ha trovato due miliardi in valuta canadese e statunitense. Scetticismo a Palazzo di Giustizia, «top secret» da parte dei massimi rappresentanti dell'Ufficio istruzione mentre lo stesso Giovanni Falcone escludeva più la circostanza del ritrovamento di banconote estere che i risultati complessivi dell'operazione della Finanza. Ne scaturiva una ridda di ipotesi e mezze verità apparentemente immotivata: si capisce ora che il tesoro ritrovato apre invece altre piste di indagine per ricostruire l'intero sistema di relazioni finanziarie che hanno in «don» Vito, o del «noto Ciancimino Vito» come per la prima volta viene affermato pubblicamente, un perno essenziale.

Chi sono i prestanome cui si riferisce la Finanza nel comunicato? Chi è stato socio d'affari di Vito Ciancimino? E lui, domani, a Rebibbia, quando verrà interrogato da Giovanni Falcone, indicherà i nomi dei personaggi che gli furono a fianco sino all'ultimo? La fuga di notizie, rendendo ad un certo punto indispensabile la puntualizzazione degli inquirenti, può in qualche modo avere condizionato l'effetto sorpresa.

I due figli-corrieri di don Vito, hanno già avuto il tempo di prendere il largo: non sono né in città né a Roma. La polizia li ha cercati a lungo per consegnare loro le comunicazioni giudiziarie per esportazione di valuta e costituzione di capitale all'estero, per ritirare loro il passaporto. Per le comunicazioni giudiziarie si è rivolta al fratello Massimo, per notificare il decreto di revoca del passaporto, alla sorella Luciana. Occorre tener presente che fino all'ultimo l'esponente democristiano ha tirato le fila dei suoi affari illeciti, nascondendosi dietro i giovanissimi figli, tanto da inviarli — nel '76 — in Canada, al preciso indirizzo di Cosa nostra. In quella occasione Sergio e Giovanni Ciancimino piazzarono 2 miliardi e 300 milioni, rivolgendosi al fior fiore della finanza mafiosa internazionale specializzata nel riciclaggio di capitali sospetti. Ma sino all'ultimo Vito Ciancimino — anche nei giorni dell'esilio a Patti, non sospettava che fossero iniziate le indagini anche sui familiari. Poi, sabato scorso, l'arresto, la contestazione di reati che non lasciavano dubbi: associazione a delinquere di stampo mafioso; costituzione all'estero di capitali illeciti. Era la prova che gli investigatori non credevano più da tempo alla bella favola di un Ciancimino semplice «uomo politico», avendo cominciato ad indagare su un Ciancimino «uomo d'affari», molto più interessante, anche se con ottime coperture politiche.

Si potrà più sostenere alla luce del ritrovamento alla filiale del Banco di Roma che Ciancimino fosse emarginato, un fantasma del passato, nient'altro che un superstite degli anni del sacco di Palermo? Le sue società, i suoi legami, in Sicilia, in Italia e all'estero, non mancheranno di offrire altre sensazionali rivelazioni.

Questa mattina intanto Ignazio Salvo comparirà di fronte ai giudici della Sezione misure di prevenzione che continuano ad interrogare i due rappresentanti del più grande impero finanziario siciliano. Anche la loro posizione si è aggravata. Sono stati resi noti ieri i nomi delle nove società passate al setaccio dalla Guardia di finanza, convinta che la presenza dei due ex esattori fosse garantita da una pletora di prestanome. È molti di essi, anche in odor di mafia.

Abbiamo parlato ieri dell'impresa Mediterranea costruzioni e della Finanziaria immobiliare edile. Oggi questo è l'elenco completo: la Sigecon, la Sicilconsult, la Impresud e le immobiliari REM, DUEMME e Malaspina. Un dedalo di sigle dietro le quali operavano per conto dei Salvo, ad esempio, Maurizio Monticelli, Carmelo Gaeta, Ignazio Lo Presti, Giovanni Verdirame. «Asmal» (inchieste di mafia), «Stupe» (inchieste di stupefacenti), «Dogan» (reati valutari): queste le risposte in codice date dal cervellone del Viminale interrogato per ciascuno dei personaggi inclusi nel rapporto della Guardia di finanza. Di questo, i giudici parleranno oggi con Ignazio Salvo.

Saverio Lodato

«Caso Cirillo»

c) che l'elemento caratterizzante dell'operazione fu costituito da una serie di trattative tra uomini dei servizi, della camorra e delle Brigate rosse che culminarono nel "pagamento di un fortissimo riscatto ad un gruppo terroristico che se ne sarebbe servito per portare ancora più avanti l'aggressione allo Stato", nell'"offerta della camorra alle Brigate rosse di condurre in porto alcune azioni di annientamento di alcuni magistrati e poliziotti" e nelle "contropartite premiali per i mediatori camorristi";

d) che il faccendiere Francesco Pazienza, incriminato per gravi reati è tuttora latitante in USA "anche in forza delle sue relazioni politiche divenute il punto di congiunzione e di riferimento di tutto l'intreccio camorristico-mafioso che nella vicenda Cirillo si è incontrato con il terrorismo in modo particolarmente manifesto";

e) che le deviazioni dei servizi vanno fondatamente fatte derivare dalla appartenenza alla P2 dei loro vertici (Santovito, Grassini e Pelosi) e dei dipendenti che da posizioni di alta responsabilità operarono nella vicenda Cirillo (Musumeci e Cornacchia);

f) che lo stesso giorno in cui Cirillo venne rilasciato fu messo in libertà per "mancanza di indizi" anche il detenuto politico Luigi Bosso».

La mozione osserva quindi che dalla relazione «si evince che non solo vi furono omissioni di vigilanza riconducibili alla responsabilità del presidente del Consiglio dell'epoca, on. Forlani, del sottosegretario addetto ai servizi, on. Mazzola, dei titolari dei ministeri interessati, ma anche impulsi politici che determinarono la deviazione dei servizi». I quali servizi «si attivarono in un quadro di illegali contropartite con esponenti politici facilmente individuabili in dirigenti anche nazionali della Democrazia cristiana». Peraltro «tali intrecci e collegamenti consentirono e determinarono il costituirsi all'interno dei servizi di una struttura illegittima di potere diretta da Santovito, Musumeci e da un personaggio fortemente e inspiegabilmente protetto come Pazienza».

A conclusione di questa rigorosa premessa, la mozione impegna il governo — indipendentemente dagli accertamenti sui fatti che la magistratura sta svolgendo — a riferire «su coinvolgimenti e responsabilità di uomini di governo ed esponenti politici, chiaramente adombrate nella relazione del Comitato parlamentare di controllo e sulle conseguenze che intende trarne»; esprime «una severa censura nei confronti di tali uomini di governo ed esponenti politici» e afferma «l'esigenza di una loro concreta identificazione e di una documentata denuncia dei comportamenti di ciascuno di essi anche attraverso un'indagine parlamentare».

La mozione impegna inoltre il governo:

1. ad esprimere valutazioni, nei confronti di quanti, «in qualsiasi forma, anche omissiva, hanno reso possibile l'operazione Cirillo e la deviazione dei servizi ad essa connessa»;
2. a riferire entro trenta giorni al Parlamento quali siano le risultanze di «accertamenti — che certamente saranno stati effettuati — sul modo in cui si è formata la struttura illegittima di potere, sulle operazioni a questa riconducibili, sul ruolo che vi ha svolto Pazienza, e sul modo in cui questi sia riuscito a penetrare nei livelli più elevati dei servizi»;
3. ad assumere provvedimenti amministrativi «di indirizzo e di controllo necessari per garantire che l'attività dei servizi, nell'ambito di una corretta ripartizione di competenze tra SISDE e SISMI, si svolga in modo del tutto conforme ai loro fini istituzionali»;
4. a prestare la «massima collaborazione all'organo parlamentare di controllo dei servizi di informazione e sicurezza, in quanto esso costituisce fondamentale garanzia per un loro corretto comportamento»;
5. ad operarsi «attivamente perché le autorità degli Stati Uniti assicurino alla giustizia il latitante Francesco Pazienza e ne concedano l'estradizione, comunicando al Parlamento le specifiche iniziative sinora assunte dal governo per ottenere tale provvedimento».

a. d. m.

A 40 anni dalla morte di

ENRICO PIROLO

Dirigente politico e amministratore di Acerra, fulgida figura dell'antifascismo, i figli: Angelo, Gennaro, Cristina, Carmela, Silvia, Enzo, Pasquale, Giovanni e Mario con le rispettive famiglie lo ricordano a compagni e amici sottoscrivendo 100.000 lire per l'Unità.

Acerra, 9 novembre 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4565.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19